

Atef Bseiso, capo dei servizi segreti dell'organizzazione, è stato freddato da una pistola col silenziatore mentre rientrava in hotel a Montparnasse

Il capo palestinese aveva partecipato alla strage di Monaco e l'intelligence di Tel Aviv gli dava la caccia da anni. L'agguato rivendicato dal partitino Kakh

Assassinato a Parigi dirigente Olp

Arafat: l'agguato porta la firma del Mossad israeliano

L'Olp piange un altro dirigente: Atef Bseiso, capo dei servizi di sicurezza dell'organizzazione, è stato assassinato, l'altra notte, a Parigi. Per Arafat non ci sono dubbi: l'agguato porta la firma del Mossad israeliano. Ma a rivendicare l'agguato c'è il partitino di estrema destra «Kakh». A Bseiso, però, il Mossad dava la caccia da anni: aveva partecipato, infatti, alla strage di Monaco.



Il dirigente dell'Olp ucciso a Parigi, Atef Bseiso; a lato l'albergo dove è avvenuto il delitto

PARIGI. L'hanno atteso davanti all'hotel Meridien di Montparnasse. Sapevano che prima o poi doveva tornare. Erano addestrati per uccidere. E alle due del mattino un taxi ha portato Atef Bseiso in bocca ai suoi sicari. Sette colpi col silenziatore. Il dirigente dell'Olp è morto subito. Gli assassini sono scomparsi nel buio. Quarantatreenne, essendo nato nel 1948 nella striscia di Gaza, Bseiso, padre di tre bambini in tenerissima età, vice direttore della sezione sicurezza dell'Olp, era a Parigi per discutere con la polizia francese della protezione dei responsabili dell'organizzazione residenti nel paese. Dopo l'omicidio, nel gennaio del 1991, proprio alla vigilia della guerra del Golfo, di Abu Iyad da un guar-

dispalle che aveva tradito l'Olp a favore di Abu Nidal, Bseiso sbrigliava l'ordinaria amministrazione dell'intelligence di Al Fatah e dell'Olp e in questa veste girava spesso per le maggiori capitali europee e mediterranee. In sostanza era diventato ormai il capo dei servizi di sicurezza dell'organizzazione. Chi ha ucciso Atef Bseiso? L'Olp, che esclude che l'operazione possa essere attribuita ad Abu Nidal che non ne avrebbe la capacità materiale, non ha dubbi: la firma è quella del Mossad israeliano, i servizi segreti di Tel Aviv. «Io stesso ho dichiarato Yasser Arafat che è ancora convalescente ad Amman» ha messo in guardia Atef, prima che si recasse in Europa, a proposito del Mossad che gli ha reso un'im-

scusa, ma voglio che il Mossad sappia che esso non ha mano libera. Rincarà la dose il portavoce dell'organizzazione, Jamil Hilal: «Questa è un'operazione del Mossad, che viene alla vigilia delle elezioni in Israele per appoggiare la campagna di Shamir. Il messaggio è il seguente: guardate quanto

siamo potenti, siamo noi che difendiamo il popolo di Israele, in realtà hanno ucciso un innocente che lavorava per la pace». Ma c'è di più: il rappresentante dell'Olp al Cairo, Saed Kamal, ha dichiarato ieri d'aver informato, la settimana scorsa, la Lega Araba dell'esistenza di un piano israeliano

per «assassinare responsabili e quadri della centrale palestinese» prima delle elezioni legislative in Israele del 23 giugno. Kamal ha detto d'aver fatto queste messe in guardia nel corso di una riunione a porte chiuse presieduta dal segretario generale della Lega Esmat Abdel Meguid. Nella riunione

Kamal aveva riferito di «monti indirizzati all'Olp provenienti da servizi segreti stranieri circa possibili attentati a esponenti palestinesi». Secondo Kamal questo piano è stato parzialmente paralizzato dal premier israeliano Shamir. Ma se c'erano questi segnali, come mai il capo dell'intelligence dell'Olp è caduto nella trappola come un dilettante? È possibile che da parte palestinese ci sia stata una sorta di leggerezza, un abbassare la guardia? E gli israeliani che «ficono» Negano ovviamente che l'agguato di Parigi sia stato organizzato da agenti del Mossad. Ehud Gol, consigliere per la stampa di Shamir, liquida le accuse di Arafat come «grottesche e neppure degne di una replica». E, tuttavia, l'assassinio di Atef Bseiso è stato rivendicato dal movimento oltanzista di destra israeliano «Kakh» con una telefonata all'ufficio di un'agenzia occidentale a Parigi. È molto ambiguo a Gerusalemme. Noam Federman, portavoce del partitino, che neppure parteciperà alle elezioni, messo fuori legge dalla commissione elettorale della Knesset per il suo carattere «razzista e antidemocratico» si

è trincerato dietro a «no-comment», confermando, però, che questa formazione ha una filiale a Parigi operante nel contesto del «movimento Kakh internazionale» e aggiungendo che la direzione di Gerusalemme ha «perso i contatti» con la filiale parigina intorno all'ora dell'uccisione di Bseiso. Insomma, una specie di conferma. Ora ci si chiede: è possibile che il Mossad abbia «usato» qualche commando del Kakh? Non c'è dubbio alcuno che, a parte la contingenza elettorale e quella del processo di pace, il nome di Atef Bseiso compariva nel librone nero del Mossad da più di vent'anni. Lo stesso capo dei servizi informazioni militari israeliani, il generale Uri Saguy, ha detto che Bseiso «era stato implicato nell'uccisione di 11 atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco, nel 1972, e nel tentativo di attacco di un aereo della El Ala Roma nel 1973». E tutti sanno con quale accanimento, nel corso di questi anni, l'intelligence di Tel Aviv abbia cercato e liquidato tutti coloro che in qualche modo parteciparono alla strage di Monaco.

Il Papa in Angola Arrestati militanti dell'Unita



Tre giornalisti appartenenti all'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita - opposizione) sono stati arrestati l'altro ieri a Luanda mentre si recavano ad assistere alla Messa di Papa (nella foto) sulla spianata della «Praia do Bispo». A quanto ha reso noto l'agenzia di stampa angolana Angop a bordo della vettura sulla quale viaggiavano i tre giornalisti, in possesso di tessere professionali scadute, la polizia ha trovato tre pistole, due fucili da caccia e un fucile mitragliatore. Tra i tre figurano Joire Justino, redattore capo del settimanale «Terra angolana», e il giornalista dell'emittente «Vorgan», Olinda Kulanda. Da parte sua l'agenzia portoghese Lusa ha precisato che i tre dovranno ora comparire davanti ad un giudice istruttore e che comunque non saranno rilasciati prima della conclusione della visita di Giovanni Paolo secondo, mercoledì prossimo.

Polonia Rissa tra partiti per possibile colpo di Stato

Stato in Polonia, violento o latente. Ultima in ordine di tempo, l'intesa contadina (più cattolica) ha affermato ieri che «non intende entrare nel governo che sta cercando di formare Waldemar Pawlak del partito contadino polacco che sarà «del suo meglio per impedire la costituzione». In un comunicato, il pl, riferendosi agli avvenimenti degli ultimi giorni, li considera «una specie di colpo di stato messo in atto dai gruppi parlamentari post-comunisti e dal presidente della repubblica».

Russia Ucciso un dirottatore ceceno

ne del dirottatore. Il «jet», precisa la Tass era in servizio da Groznyi (la capitale cecena) a Mosca. Poco dopo mezzanotte, il pilota ha comunicato che uno dei passeggeri aveva chiesto che l'aereo raggiungesse la Turchia, minacciando di farlo saltare in aria in caso contrario. L'aereo è stato fatto atterrare a Vnukovo. «Una speciale squadra di polizia - ha riferito la Tass - è entrata prontamente in azione per liberare gli ostaggi. Il dirottatore, munito di una bomba a mano F-1, è rimasto ucciso durante l'operazione». Passaggeri ed equipaggio sono rimasti ilesi. Il ministero della sicurezza russo ha successivamente reso noto che il dirottatore era un cittadino di 37 anni della ex-repubblica della Cecenia-Inguscizia.

Panama Nella sciagura aerea morta pediatra italiana

Colombia. Gaetano Bizzoco aveva 40 anni e si era laureato all'università di Firenze. Le prime informazioni sulla presenza di un italiano a bordo dell'aereo precipitato parlavano di un commerciante di nome Bissoco. Le informazioni sono state date a Cali, dove l'aereo era diretto, dai parenti delle vittime che hanno detto che i coniugi Bizzoco intendevano trascorrere un breve periodo di vacanza nella città.

Los Angeles Il discusso capo della polizia si dimette

ne del mese - ha detto oggi Gates in una conferenza stampa - la minaccia di rinviare le dimissioni era un ultimatum. Il sindaco Tom Bradley e il capo della polizia Daryl Gates, esplosa 15 mesi fa con il pesaggio di un automobilista di colore, Rodney King, e diventata anche più aspra dopo l'assoluzione dei quattro poliziotti picchiatori e la rivolta. Ancora prima del processo Bradley, un nero, aveva chiesto le dimissioni di Gates. Era già stato assunto anche il successore, Willie Williams, ex questore di Filadelfia, nero anch'egli.

«Ecco l'uomo che formi armi per dirottare l'Achille Lauro»

do, sarà incriminato dalla giustizia spagnola per aver fornito le armi ai palestinesi autori del dirottamento dell'«Achille Lauro». Secondo il telegiornale l'arresto di Al Kasser non è in relazione a sua responsabilità per la tragedia di Lockerbie o per il sanguinoso attentato contro l'ambasciata israeliana di Buenos Aires, ma per il fatto di avere in qualche modo fornito le armi ai terroristi dell'«Achille Lauro». Il telegiornale ha aggiunto che i particolari dell'incriminazione saranno annunciati oggi.

VIRGINIA LORI

I berretti verdi hanno attaccato con i cannoni e i carri armati abbandonati dai federali in fuga. Boutros Ghali vuole mandare mille caschi blu per prendere in consegna l'aeroporto della capitale

Controffensiva musulmana a Sarajevo

Ucciso in Slovenia l'avversario di Kucan alle presidenziali

LUBIANA. Ivan Kramberger, l'eccentrico candidato che alla fine dell'anno sarebbe tornato a sfidare il presidente sloveno Milan Kucan, è stato ucciso nella notte tra domenica e lunedì mentre si accingeva a partecipare a un comizio vicino Maribor, poco distante dal confine con l'Austria. Kramberger è spirato pochi minuti dopo esser stato raggiunto da alcuni colpi di fucile da caccia sparati da uno sconosciuto. Accompagnato dalla sua inseparabile scimmia, Kramberger era molto popolare tra i contadini sloveni e godeva dell'ammirazione degli imprenditori sloveni grazie alla sua fama di brillante uomo d'affari. Come candidato del partito popolare patriottico slove-

no aveva partecipato alle elezioni presidenziali del '90 vinte dall'ex comunista Milan Kucan, finendo al secondo posto con il 20% dei suffragi. Recentemente aveva presentato la sua candidatura per le presidenziali in programma alla fine dell'anno ed aveva lanciato la sua campagna elettorale attaccando duramente l'attuale governo sloveno. I giornali di Lubiana sostengono che Kramberger era stato avvertito che c'erano persone disposte ad ucciderlo pur di impedirgli di prendere parte al comizio. Stile burlesco, Kramberger usava sostare con la sua Bugatti nella piazza Trombovje di Lubiana, promuovendo i suoi libri e arringando i passanti.

Controffensiva dei musulmani a Sarajevo. Con le armi abbandonate dalle ultime unità jugoslave ritiratesi in Serbia, i regolari di Izbetovic e i berretti verdi tentano di spezzare il cerchio di fuoco intorno alla città. Il divampare degli scontri renderà arduo il passaggio dell'aeroporto sotto il controllo dell'Onu. Boutros Boutros Ghali propone l'invio di almeno mille soldati per questa operazione.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

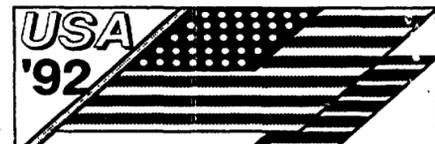
BELGRADO. «È iniziata la battaglia decisiva per Sarajevo» annuncia il portavoce della difesa territoriale bosniaca, le forze armate della Repubblica secessionista. I musulmani, costretti a subire da due mesi la soverchiante pressione delle milizie serbe, spalleggiate in un primo tempo dall'armata federale, ora sono in grado di reagire e contrattaccano violentemente. Nel giro di pochi giorni è avvenuto un importantissimo mutamento nei rapporti di forza tra i due gruppi in conflitto. Prima erano solo i serbi a disporre di armamenti pesanti. E questo faceva la differenza. Ma evacuando la caserma Maresciallo Tito, gli ultimi militari jugoslavi ancora stazionanti in territorio bosniaco hanno dovuto abbandonare

carri armati e cannoni, in cambio dell'impegno dei musulmani a non assalire i convogli. Ora parte del meccanico bellico, almeno sei Tanks T-55 e dieci cannoni a media gittata, è finita in mano alle forze musulmane (e croate), e questo consente loro di affrontare il nemico con maggiore energia. «Vogliamo ripulire il quartiere residenziale di Mojilmo dai guerriglieri serbi», annuncia con toni di sfida Jovan Divjak, uno dei comandanti dell'esercito bosniaco, mentre a Mojilmo e in altre aree cittadine, in particolare nel settore nuovo di Sarajevo, si combatte strada per strada. Ma i musulmani sanno che la principale minaccia viene dalle colline che sovrastano il centro abitato. Là

sono appostati i serbi con le micidiali artiglierie che da settimane tengono la città sotto tiro. Da quelle alture piovono i proiettili che hanno irrimediabilmente sfiato una delle più belle città balcaniche, con i suoi monumenti architettonici di epoca ottomana e asburgica. E che costringono la gente a vivere quasi costantemente nei sotterranei e nei rifugi, mentre scarseggiano cibo, acqua, medicine. Ed è quindi soprattutto verso le colline che si concentra il contrattacco musulmano. In particolare per ora nelle località di Zuc e Vrace. Ma i serbi non si piegano. I bombardamenti sulla città anzi si intensificano. Razzi e granate scoppiano a intervalli di pochi secondi l'uno dall'altro. In un solo ospedale sono stati trasportati ieri 25 cadaveri e 200 feriti. Si combatte in tutta la Bosnia. A Zvornik, presso la frontiera con la Serbia. A Hadzici, 25 chilometri a sud di Sarajevo. A Trebinje, dove gli osservatori della Cee intendono recarsi dopo aver appreso che il villaggio serbo è accerchiato da forze croate e bombardato da aerei serbi. È in corso un'indagine sulla catastrofe epologica, quale comporterebbe un eventuale coinvolgimento nella guerra della zona di Tuzla.

Qui si trova una fabbrica chimica, il cui danneggiamento potrebbe sviluppare una gigantesca nuvola tossica oltre all'immissione di mercurio nel più bello bacino del Danubiano. Impossibile illudersi che nelle attuali circostanze possa venire attuato rapidamente l'accordo firmato da tutte le parti belligeranti per il passaggio dell'aeroporto di Sarajevo sotto il controllo dell'Unprofor (forte di protezione delle Nazioni Unite). Un contingente di almeno mille soldati, ha detto ieri Boutros Boutros Ghali al Consiglio di sicurezza dell'Onu, è necessario per portare a compimento l'operazione. Ma è evidente che senza la collaborazione di tutti i signori della guerra locali, la riapertura dell'aerostazione sarà un'impresa non solo difficile ma pericolosissima. Le truppe internazionali rischierebbero di essere risucchiate negli scontri. Fa ben sperare l'atteggiamento di Radovan Karadzic, presidente della Repubblica serbo-bosniaca, la parte di Bosnia controllata dai serbi. Dopo aver accettato almeno in linea di principio che le sue forze sgomberino le zone che occupano presso l'aeroporto, per consentire l'arrivo degli

aiuti umanitari, ora si rivolge alla Croce Rossa internazionale chiedendo che mandi il proprio personale specializzato ad assistere la gente di tutte le nazionalità e i prigionieri. La Croce Rossa aveva ritirato dalla Bosnia medici e infermieri dopo l'uccisione di uno di loro il mese scorso. Ma oramai, chiarito che Belgrado non tiene in pugno i serbo-bosniaci, emerge in maniera sempre più netta l'impressione che nemmeno Karadzic sia padrone della situazione. Ci sono troppe bande che operano al di fuori di ogni controllo, ad esempio le famigerate squadre del terrorista serbo Arkan, responsabili di indicibili atrocità. Le gang criminali abbandonano purtroppo su entrambi i fronti. Il distretto di Zenica sarebbe stato teatro pochi giorni fa di un episodio disgustosamente disumano: estremisti musulmani avrebbero ucciso con il barbaro metodo dell'impalazione alcuni bambini serbi. Il capo della polizia serbo-bosniaca, Mico Stanisic, afferma di essere stato informato della terribile vicenda da elementi musulmani moderati. Tuttavia non è in grado di confermarla con assoluta certezza.



Il candidato democratico, relegato all'ultimo posto, lancerà un programma di governo col sostegno dei leader del Congresso. Una mossa che gli darebbe la patente di unico concorrente capace di superare la paralisi politica tra presidenza e parlamentari

Clinton alla riscossa col «piano dei 100 giorni»

Bill Clinton, condannato da sondaggi che da tempo lo relegano al terzo posto, si appresterebbe a lanciare la strategia della sua riscossa. Ovvero: un «piano dei 100 giorni» che, sostenuto dai leader del Congresso, dovrebbe qualificarlo come l'unico candidato capace di far da ponte tra legislativo ed esecutivo, e superare così la paralisi della vita politica americana. I notabili del partito lo appoggiano. Ma funzionerà?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Può la somma di due impopolarità dare per risultato un candidato vincente? Apparentemente no. Eppure - stando a quanto hanno anticipato ieri i giornali americani - è proprio su una simile ed improbabile alchimia politica che Bill Clinton - fin qui ancorato al terzo posto da pressoché tutti i sondaggi prelettorali - sembra deciso a puntare per sollevare le proprie disastrose sorti di aspiran-

te alla Casa Bianca. Poiché così stanno le cose: sistematicamente vincente nelle primarie e sistematicamente sconfitto nelle inchieste d'opinione, il governatore dell'Arkansas s'appresterebbe a rituffarsi nelle agitissime acque della corsa presidenziale per iniziare una lunga ed incerta nuotata controcorrente. Ma in che modo? La sua nuova strategia - ormai prossima al varo ed origi-



Il candidato democratico Bill Clinton

nalmente suggestiva, a quanto si dice, dal governatore di New York Mario Cuomo - appare al tempo stesso semplice ed audace. Semplice, perché si fonda su un essenziale programma che - destinato ad essere realizzato nei primi cento giorni della sua prossima Amministrazione - affronta i più urgenti problemi del paese: dal rilancio dell'economia, al risanamento delle metropoli. Audace, perché la forza (vera o presunta) del suo messaggio sta nell'esplicito appoggio che un tale programma si ripropone di ottenere da tutti i leader del Congresso. Ovvero: da quello che è oggi il più impopolare tra i molti pilastri d'un sistema politico ogni giorno più rumorosamente detestato dall'opinione pubblica americana. Una follia? Un suicidio destinato a pietosamente abbreviare le sofferenze d'una campagna comunque perdente? Non

proprio. Piuttosto un tentativo d'andare oltre la superficie d'una crisi che ha fin qui prodotto molte proteste ma nessuna credibile strategia. Il ragionamento con cui Clinton si appresta a ridar lustro alla propria immagine, è infatti, nella sostanza, questo: la vera causa della paralisi d'un sistema ormai estraneo ai bisogni ed alle richieste degli elettori non sta tanto nella sua intima «malvagità», quanto nel contrasto che, per troppi anni, ha diviso l'esecutivo dal legislativo. Vale a dire: la Presidenza repubblicana dal Congresso a maggioranza democratica. Orbene: dei tre candidati in lizza - dice Clinton - io sono l'unico davvero in grado di superare questa paralisi. Il mio è il unico davvero - e fin dai primissimi giorni del mio governo - può andare al sistema la funzionalità e la credibilità perdute. Insomma: gli altri vi offrono parole, io vi offro fatti. Gli altri cavalcano

l'onda della vostra protesta offrendovi la retorica dei falsi outsider. Io vi offro un programma i cui benefici potrete godere nel giro di qualche mese. Che si tratti d'una strategia «ad alto rischio», è evidente. Ed evidente è come la sua riuscita in gran parte dipenda dalla profondità e dalla vera natura del malessere che oggi percorre il paese. Il sentimento «anti-Washington» - egualmente diretto verso il Congresso e verso la Casa Bianca, nonché ragione prima dei travolgenti successi della «non candidatura» di Henry Ross Perot - ha avuto in questi mesi i toni e l'andamento d'un incontenibile crescendo rossiniano. Al punto che il massimo sforzo d'ogni politico sembra esser diventato, oggi, quello di separare i propri destini da quelli dell'ambiente che li ha espressi. A nessuno, neppure ai più colaudati frequentatori dei corri-

doi del Palazzo, verrebbe in questi giorni in mente di definire se stesso «un politico di professione», o di esaltare le virtù, un tempo preziose, della propria esperienza di potere. Tutti sono, per un'improvvisa magia, diventati outsider. Tutti, compreso il presidente George Bush. Il quale, dopo dodici anni trascorsi all'ombra della Casa Bianca, ha fatto del termine «cambiamento» la parola chiave della propria campagna elettorale. Che la concretezza della proposta di Clinton possa finire per rifugiarsi in questo festival di ipocrisia, è dunque possibile. E più che possibile è che il governatore dell'Arkansas ritrovi nelle più consone vesti di vero e collaudato insider democratico quella credibilità che il confuso e balbettante insequimento della «pollitofobia» imperante non è riuscito fino ad oggi a dargli. Il candidato democratico

non ha, del resto, molta scelta. In questi mesi ha saputo vincere, tra scandali e dubbi, gran parte delle elezioni primarie. Ma non è riuscito a dare all'elettorato una sola, convincente ragione per desiderare una sua ascesa alla Casa Bianca. E l'esplosione del fenomeno Perot è infine sembrata rapidamente relegarlo nel ruolo di terzo e prescindibile forza in campo. Il suo problema è quello di ritrovare un'immagine, una ragione d'essere, uno spazio definito lungo il fronte che separa gli schieramenti di Bush da quelli di Perot. Giorni fa ci aveva provato esibendosi in un assolo di saxofono nell'«Arsenio Hall Show». Oggi rientra esibendo la più classica arma del suo «programma per i cento giorni». Forse non gli servirà per arrivare alla Casa Bianca. Ma nessuno può negare che ci sia stato, almeno, un miglioramento.